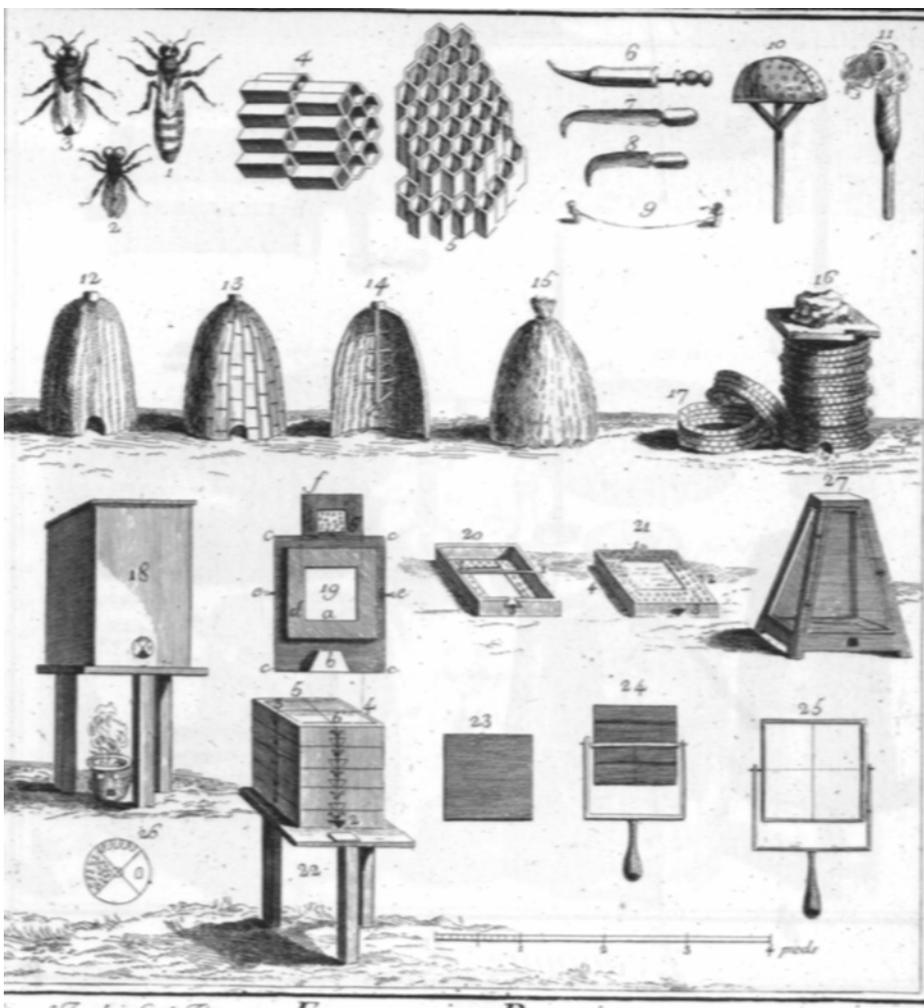


"Cenni statistici e notizie patrie Valtellinesi con almanacco per l'anno ...."

Tratto da *Storia dell'Apicoltura in Valtellina* di *Giampaolo Palmieri*

Nell'anno 1858 "Cenni statistici e notizie patrie Valtellinesi" riporta un intero articolo ricco di osservazioni e note sull'apicoltura in generale ma soprattutto promuove il nascente associazionismo in questo settore (pag. 75 - 86). In particolare si ricollega all'esperienza milanese della "Società anonima" e ne propone "una casa figlia" a Sondrio. Il compito precipuo dovrebbe essere quello di istruire all'allevamento delle api, un'opera di educazione e acculturazione rivolta essenzialmente ai contadini locali.



CENNI STATISTICI  
E  
**NOTIZIE PATRIE**

VALTELLINESI

**STRENNA**

**PER L'ANNO 1858**



**SONDRIO**  
PRESSO L'EDITORE PIETRO MAISEN

Sondrio rimase capitale della provincia, e non fu mai separata dappoi dalle vicende di questo regno.

Nel 1854 ebbe a soffrire molti guasti dall'inondazione del fiume Mallerio, che, come dicemmo, l'attraversa, e che ne minacciava la rovina, sè esperti gl'ingegneri e solleciti i cittadini non avessero dato mano a valido rimedio.

## APICOLTURA



Gli antichi abitatori dell'Italia educavano le api con cure infinite. I nobili Romani che posponevano le vive torbide commozioni e gli agi della città alla pace e sobrietà della villa, spinti ben anco dalle intestine procelle politiche occupavansi piacevolmente di quest'industria agricola ed eccitavano i coloni ad imitarne l'esempio; per siffatta guisa la coltivazione degli operosi insetti si propagava per le campagne, spargendovi il benessere coi preziosi loro prodotti. Invero, col patrimonio di una casa rustica e un campicello, molti di que' coloni divenivano facoltosi, perchè circondavano di arnie la casa, mettevano ad orto una porzione del campicello, e coltivavano l'altra con piante proprie al nutrimento delle api. Di tal guisa la coltura di esse fioriva in tutti i paesi dell'impero, e ne ebbe fama immortale il vecchio Coricio delle georgiche virgiliane.

Storici autorevoli attestano che dalla Corsica i Romani esigevano un tributo di duecento mila libbre di cera ogni anno. Quanto miele dovevano quegli isolani raccogliere, se d'ordinario la cera sta al miele come uno a quindici!

Come è poi avvenuto che nell'Italia, ed anche tra noi, la educazione di questi animaletti cadesse in abbandono, e ad onta degli insegnamenti e delle pratiche dei Romani s'introducesse fra noi il perniciosissimo

abuso di uccidere così benefici operai per godere dei loro frutti!

La cagione di questo fatto deplorabile sembra rimontare a que' secoli, in cui divenuto il paese zimbello dei barbari, le arti della pace per le fazioni e guerre continue venivano per ogni dove vessate ed estinte fra la oscillante esistenza degli Stati. Forse a que' tempi i villici usavano ogni mezzo atto a sottrarre dalla prepotente rapacità militare colla maggior possibile prontezza i propri averi. Forse per impossessarsi in un istante dei prodotti delle api e non lasciarli in preda alle soldatesche, avevano allora appreso il comodo e facile partito di distruggerle col fuoco.

Nei tempi moderni, non mancarono invero uomini valenti, i quali, rilevando fra noi cotale disordine nel governo delle api, e coi loro scritti procurarono estirpare gli abusi, e a perniciosi metodi, surrogare pratiche giudiziose. In alcuni Stati il Governo stesso aveva pure tentato parecchi espedienti per rimettere in uso la regolare vendemmia del mele, e far ritorno alla pristina economia dei nostri padri, ma sempre invano; che un mal costume introdotto fra' villici, il quale secondi e fomenti la connaturale loro indolenza, passa in abitudine difficile a sradicarsi, massime ove si presenta un lucro istantaneo, sebbene di gran lunga inferiore ai proventi di riuscita, certa bensì, ma futura. Per il che in Lombardia la coltivazione delle api in generale è ancora moltissimo trascurata; le arnie comuni sono per lo più malamente costrutte; poche cure vi prestano i coloni, e i negozianti in cera e mele mandano alla raccolta persone le quali, più curandosi del proprio interesse, che del buon governo degli insetti, ne illudono gli allevatori spogliandoli delle arnie più ricche e vigorose, lasciando loro soltanto le più deboli e povere; laonde ben presto essi veggono deperire i propri alveari, senza che' sappiano la vera causa del danno.

Dovremo perciò noi disperare che riesca di porre un argine all'apicidio? Risovveniamoci che in sul principio di questo secolo la coltivazione dei bachi da seta, riguardata allora in Lombardia quasi femminile faccenda, era in generale profondamente viziosa. Ma dappoichè educatori intelligenti, non paghi di alzar la voce contro le cattive pratiche e proporre norme di buon governo, offrivano anche luminosi esempi di utili riforme nell'allevamento dei filugelli; dappoichè i signori cominciarono in primavera ad abbandonare la città per recarsi nelle campagne a dirigere le bigattiere; dappoichè essi fecero tenere ed educare i bachi da propri famigli per mostrare ai vicini coloni l'esito splendidissimo dei nuovi metodi, i più infingardi fra loro, i più schivi della fatica, e non curanti l'avvenire, alla sudente evidenza dei fatti si mostrarono meno ritrosi alle volute diligenze; e vedendo altri arricchire, impiegarono infine gli stessi mezzi per raggiungere gli stessi scopi. Anche i bifolchi trattati con cordialità, migliorano; il disprezzo e l'alterezza li indispono, li irrita; il linguaggio dell'esperienza, la prova dell'esempio li persuade invece e li determina alle riforme. È questa la via che percorsero i Lombardi per acquistare il primato nella educazione dei bachi da seta, ed è pur questa la via ch'essi dovevano ribattere per riescire eccellenti anche nella coltivazione delle api.

Sia lode pertanto a que' benemeriti che allo scopo d'iniziare la rigenerazione di questi insetti, fondarono in Milano la Società anonima, la quale impiega i propri fondi nel rimettere sul buon sentiero e propagare la coltivazione delle api in tutto il territorio Lombardo-Veneto; insegna le migliori pratiche per la moltiplicazione degli alveari, e vorrebbe anche fra noi istituire una casa filiale, come in paese più adatto, al buon andamento dell'azienda, per la squisitezza del mele, proveniente dai fiori delicati che in istato selvatico

crescono sulle pendici dei nostri monti, ed onde libano le api l'alimento opportuno.

Ma perchè questa Società possa trovare il prezzo dell'opera nell'istituire anche in questa nostra Provincia una casa filiale, le necessita di conseguire un numero conveniente di socii, che col loro concorso per azioni, valgano a coprire le spese di primo impianto. Egli è perciò che noi facciamo appello ai volonterosi, a volersi in buon numero ascrivere in tale utile impresa, da cui ne deriverà rilevante vantaggio al nostro paese, mentre con tale nuova industria, si verrà in buona parte a sopperire alla mancanza di altre precipue risorse.

La società è duratura per anni 15. Milano ne è la sede principale; in altre città e nei comuni viene rappresentata da ufficii subalterni o da corrispondenti investiti dei relativi poteri dell'amministrazione centrale. Ogni socio effettua il pagamento della propria azione in lire 500 in diverse rate ciascuna non maggiore di lire 60 constatate da una cartella interinale; che si cambia in una cartella d'azione definitiva tosto che viene ultimato il pagamento delle lire trecento.

La rappresentanza sociale è formata da un direttore che disimpegna la gestione del fondo per tutte le operazioni relative allo scopo della istituzione, e da cinque delegati scelti a maggioranza assoluta di voti fra i socii che tengono in Milano stabile domicilio. I delegati costituiscono il consiglio di vigilanza, le cui funzioni consistono nel riconoscere l'inventario e bilancio, nell'approvare e disapprovare i preventivi del direttore, impedirle all'accorrenza, variarle, proporre e ordinarne di nuove. La pubblica amministrazione dello Stato ne sorveglia l'azienda, essendo a tale scopo ordinato un commissario governativo. Avvi un contabile che rappresenta il direttore in caso di sua assenza, ed un cassiere che esige e paga dietro or-

dine del Direttore e colla sanzione di due delegati almeno.

Le operazioni s'intraprendono con iscala progressiva in ragione della portata del fondo sociale; gli utili derivabili devono ne' primi tre anni essere nella massima parte impiegati a dare più efficace sviluppo alla istituzione. Per sussidiare il direttore nelle operazioni materiali delle coltivazioni vennero assunti a carico della Società un capo operatore, un custode, ed alcuni collaboratori. Le arnie vengono custodite con particolare investitura da villici intelligenti e volonterosi che risiedono nei comuni più prossimi alla città, i quali per la loro sorveglianza ricevono un proporzionato compenso.

Non si deve passare sotto silenzio che la prelodata direzione mette alla prova i principali metodi adottati in Francia, in Germania, ed altrove, nonchè uno da essa nuovamente ideato, istituendo accurati confronti per addivenire alla scelta del migliore. Frattanto giova sapere che per le cure usate nel governo delle vecchie arnie, in origine debolissime, si sono già ottenuti prodotti non ispregievoli, e che andranno aumentandosi, colla rapida progressione della Società nell'estendersi in tutte le Provincie del regno, ampliando e perfezionando una industria agricola che onorerà il paese aprendogli insieme una nuova fonte di ricchezza.

Ma per avere buoni risultati, bisogna conoscere i fatti che accadono nell'interno di un'arnia; bisogna avere presenti certe particolarità dei costumi della sua popolazione per sapere meglio appropinquare delle pratiche suggerite e comprendere il bisogno di seguire le prescrizioni raccomandate dalla benemerita Società.

Questa intrapresa farà vedere che un arnaio bene amministrato, quasi tutti gli anni può rendersi più fruttifero che lo stesso fondo cui appartiene e sul quale alligna, e che ogni villico, ogni più meschino lavora-

tore di campi può procurarsi così semplice ed efficace mezzo di migliorare la propria condizione.

Di fatto saremo condotti a considerare l'ape come un prezioso operaio, perchè fra tutti i lavoratori di cui l'uomo può giovare è forse quello che esige minori cure, e dà maggior copia di frutti quasi senza dispendio. Ben di rado l'ape chiede speciale alimento; essa invece offre sempre proventi a chiunque impari soltanto ad aiutarla nella propria industria. L'ape raccoglie ciò che altrimenti andrebbe perduto; le sostanze che invola alle piante, non ne diminuiscono nemmeno i prodotti. Talvolta anzi i suoi movimenti sui fiori ne favoriscono la fecondazione e per conseguenza la riproduzione.

Non mancano uomini nei quali sembra invalsa l'opinione che l'esteso uso dello zucchero non consenta più di trarre un conveniente profitto della produzione del mele; e che i succedanei della cera nella fabbricazione delle candele ne abbiano fatto troppo ribassare il prezzo. Si disingannino pure coloro che così la pensassero, poichè nè mele, nè cera, nè propoli scemarono, nè scemeranno di prezzo. Queste produzioni incontreranno sempre la comune simpatia, e perciò ne è sicuro lo spaccio. Col mele si preparano alimenti sani e aggradevoli ai fanciulli, non meno che agli adulti; ed è notissimo che il maggior numero delle malattie che affliggono i lavoratori domandano bevande rinfrescanti, delle quali il mele è la parte essenziale. Non occorre parlar della cera di cui ognuno conosce la utilità tanto per gli usi domestici, quanto per quelli delle arti. Bensì giova notare che le api raccolgono su certe piante una sostanza chiamata propoli, felicemente applicata agli usi della medicina come ingrediente di parecchi farmaci.

Fortunato chi arriva a farsi come direbbesi, buone di una popolazione di api! troverà sempre fra

loro la comodità della vita ed avrà regine sontuosamente dotate. Il possessore delle api senza provare le angosce dell'agricoltore chi ogni anno scorge l'avvenire de' suoi lavori sospeso a un capello sotto la grandine, la brina, la siccità, e le altre intemperie, senza provare timori del banchiere e del giuocatore di borsa, il vigilante apicoltore si trova esposto a quelle sole perdite che si riparano da sè medesime e senza costo. Se si destano rumori al tempo della vendemmia, ogni agitazione si dilegua non appena le api si sono rassicurate che possono fare un nuovo raccolto. Allora esse riprendono il lavoro colla consueta alacrità e portano in copia all'arnia quel dono celeste che gli uomini di tutte le età, di tutti i tempi hanno altamente celebrato.

Nella stagione più simpatica dell'anno, quando la natura ridesta le sopite sue forze, l'apiao si esilara per liete speranze all'aspetto florido de' suoi alveari all'ardore che gli industriosi animalletti dispiegano alla fioritura dell'elleboro, del nocciuolo, dell'ontano, del corniolo.

Ogni giorno le api sbocciano dalle loro guscie a cento, a mille. La popolazione decimata, talvolta per colpa del proprietario, talvolta per cause indipendenti dalla sua volontà, comincia a far sentire i suoi festosi ronzi, che allettano il coltivatore perchè gli annunciano prossime emigrazioni, ond'egli potrà insignorirsi di sciami vigorosi, destinati a popolare e rendere fruttiferi novelli alveari.

Nei giorni ridenti di aprile e di maggio le api non esigono speciali cure dall'uomo; sanno esse provvedere a tutte le bisogne loro; e solo quando la colonia raddoppia e triplica i suoi individui, emigrano per cercarsi altrove lavoro e asilo, la casa materna divenendo insufficiente a contenerle.

Giunte le cose a tale estremità, odesi alla sera bru-

licare la nuova progenie, la quale, quando pendente sotto l'appoggio dell'arnie in forma di grappolo, quando aggruppata in massa alle sue pareti, permette a chiechessia di avvicinarsi all'alveare. Allora, prestandovi attento l'orecchio, si udrà frammezzo all'immenso ronzio prodotto da trenta a quaranta mila api un sibilo acuto. È la voce imperiosa della regina che per alcuni istanti fa cessare ogni rombazzo e fino il sordo romore generato dalle operaie nel limare o fendere le cellette che costruiscono o riparano. Il grido sovrano è l'annuncio di una estrema risoluzione. Si tratta di abbandonare il ricovero del passato inverno; la stessa vecchia madre si mette alla testa degli emigranti per condurli in altra dimora scelta i giorni precedenti dai loro esploratori inviati a tale scopo. Quanto è mirabile nelle api l'istinto per cui al coraggio e all'amor del lavoro sanno elleno associare la circospezione e la prudenza!

Per la qual cosa, quando i piccoli fabbricatori di cera e mele cominceranno ad agglomerarsi intorno alla loro abitazione in atteggiamento di riposo, e alla sera avranno fatto uno strepito più grande dell'ordinario, quando si sarà udita la regina sedare il tumulto, se il tempo si mantiene propizio, le api sciameranno il giorno dopo. Questo è l'atto più importante della loro vita, il momento in cui esse domandano la più oculata sorveglianza.

Sappiamo le circostanze più favorevoli alla emigrazione essere una stagione calda, un sole brillante almeno ad intervalli, e una certa disposizione al temporale. Se agli indizii precursori di cui si è favellato, e al concorso delle ora indicate circostanze le api si rendono a un tratto silenziose; e quelle che ritornano cariche di provvigioni si fermano sbigottite sul sostegno dell'arnia ad ale aperte, e solo si muovono sulla punta delle zampe in atto di riprendere il volo,

bisogna aspettarsi da un momento all'altro l'uscita dello sciame. Invero, che un improvviso ronzio sempre più intenso, ne annuncia la partenza precipitosa. Giova però notare essere questa corsa preceduta dalla chiamata di un certo numero di api che svolazzano al di sopra dell'alveare; al quale appello la colonia risponde slanciandosi repentinamente nell'atmosfera, e descrivendovi un'ampia traiettazione con assordante rombazzo.

Interessante spettacolo è il vedere venti, trenta, quarantamila api, dopo una corsa frettolosa, tenersi in bilico nell'aria senza direzione apparente, senza ordine, e non pertanto a un segnale dato dai loro emissarii addirizzarsi tutte verso la stessa meta che talvolta è un tronco o ramo d'albero, talvolta un muro, una rupe, ove si raggruppano in massa stipata!

Ma non è sempre possibile seguire gli sciami nelle loro escursioni; l'impadronirsene addivene poi spesso impresa assai malagevole. E perciò la *Società Anonima* nelle sue proposte non reputa inutile secondare l'istinto delle api per lo sciamare libero; ella si è anzi proposta d'impedire l'amigrazione favorendo gli sciami artificiali allo scopo di rendere più economica; più semplice e sicura la radicale operazione per cui le api si conservano, si moltiplicano e diventano fruttifere.

A conseguire questo effetto la *Società* adottò un'arnia di struttura affatto speciale e di forma parallelepipeda e con capacità doppia dell'ordinaria.

Due volte all'anno le api possono fare abbondanti raccolti: in primavera e in autunno. L'estate, d'ordinario, produce solo quanto può loro bastare per il giornaliero alimento; accade anzi tuttavolta che non ne somministrino nemmeno il bisognevole, se la stagione si rende troppo secca o umida. Nel qual caso le api si trovano costrette, malgrado loro, di ricorrere al proprio tesoro; ciò che riesce ai previdenti insetti molestissimo,

esitando essi lungamente prima di sottomettersi a tale necessità. Invero, alla mattina dei giorni cattivi le api vanno ronzando attorno l'arnia, svolazzano d'ogni parte, si vedono partire e ritornar subitamente come se avessero speranza di potersi recare da lontano in cerca del loro alimento, e non si determinano a intaccare il mele, si gelosamente custodito, se non quando la fame assolutamente ve le spinge.

Gli alberi, le praterie, i cereali e quasi tutte le piante coltivate dall'uomo fioriscono in primavera. In questa stagione i succhi si elaborano in tanta copia da gemere per la cortecchia in grosse frequenti lagrime, che le api si aspettano di raccogliere. Ma questo energico e sublime movimento di tutta la natura è di corta durata. Tutti i vegetali ad un tempo sembrano voler gareggiare di vitalità e farsi ammirare pei doni ricevuti; ma la stagione dei fiori, i giorni del vigore, passano rapidamente. Se la popolazione di un'arnia è numerosa, potrà ella ammassare ricca messe in breve tempo. Se le api sono poche, gli alveoli ricevono poco, e ne resteranno anche di vuoti. Ciascun ape, potendo mietere più di quanto le è necessario, il superfluo aumenterà col numero delle api.

È accertato che in autunno si può raccogliere miele di buona qualità, perchè alle piante che fioriscono in tale stagione si aggiungono le frutta ben maturate. Ma questa messe potrà solo bastare al nutrimento delle api durante l'inverno. L'uomo deve impadronirsi del miele raccolto in primavera e lasciare alle api per loro quota, i prodotti dell'autunno.

È sia pure che la Direzione della *Società anonima* preferisca l'autunno più o meno avanzato secondo le circostanze locali e le condizioni atmosferiche, per domandare alle api la ricompensa delle cure e dell'ospitalità loro accordata. Ciò non toglie che si possa far scelta delle provvigioni operate in maggio e giugno.

L'apiao conosce l'appartamento della propria arnia che dovette essere preferibilmente provveduto colla messe di primavera.

La società pertanto effettua la vendemmia col dividere le arnie doppie. Si allontanano le due case quanto occorre per potervi introdurre un congegno semplicissimo, in cui s'iniettano correnti d'aria fredda nella casa destinate alla depredazione. La pratica riesce agevole, potendo le due arnie disgiungersi e sussistere tuttavia fra loro una comunicazione, mediante la quale gl'insetti scacciati dall'una per la inclemenza di quelle correnti, vanno senza pericolo di perdersi a rifugiarsi nell'altra, ove si mantiene la calma e il consueto tepore.

Le poche cose toccate qui di volo forse bastano a persuadere della opportunità del metodo adottato dalla *Società* per la moltiplicazione e la vendemmia delle arnie; non bastano però ad assicurare il buon successo. Esige essa cure e minute avvertenze, facili a praticarsi, ma che sarebbe troppo lungo il descrivere in questo luogo, e arduo lo spiegare in modo di supplire alla viva voce e al pratico insegnamento dell'esperto apiao.

È compito della Società diffondere la istruzione nelle campagne per mezzo de' suoi collaboratori (1), e ammaestrare i villici in quelle manualità che per essere bene apprese, domandano il sussidio degli esempi che offre la scuola dell'esperienza.

Ne si dica che il metodo sociale pretende troppo dai campagnuoli, che la sua arnia si allontana troppo

(1) La Società rappresentata in Sondrio dal Redattore del presente opuscolo, che di buon grado, per l'utile che ne verrebbe al paese da una tale istituzione, ne assunse la rappresentanza, ne riceve le associazioni, e dà le particolari notizie ai richiedenti.

dal semplice asilo che offre un tronco d'albero, o la fenditura di una rupe, e contraria eccessivamente gli istinti di quegli animaletti. Era tale il lago che pur si metteva mezzo secolo addietro, sulla coltivazione dei filugelli, riguardata nel Regno Lombardo-Veneto quasi donnesca inezia, quando coltivatori intelligenti cominciarono a declamare contro le cattive pratiche, proponevano norme di governo ed offrivano essi medesimi esempi luminosi, di utili riforme!

Confidiamo, che in un ramo sì importante d'industria, ogni individuo, ogni Comune darà opera perchè in avvenire venga anche fra noi posta in pratica una tale istituzione, la quale dopo avere avvantaggiata in larghissima misura le finanze sociali, arrecherà tra breve onore alla patria nostra e lucri inaspettati alla parte più bisognosa della nostra popolazione agricola, ora che massimamente per altre mancate risorse, versa in tanti bisogni!

## BACOLOGIA

La malattia della petecchia o atrofia che già da anni aveva menato strage in Francia ed in Ispagna, comparve nell'Italia nel 1855, dilattossi nel 1856, e quest'anno portò la desolazione anche nella nostra Provincia.

Migliaia di agricoltori e di possidenti che attendevano una risorsa dal raccolto dei bozzoli, hanno veduto le loro speranze andare fallite, le spese e le fatiche perdute.

È debito quindi di chi si accinge a trattare le cose patrie di proporre i rimedii che ci vengono suggeriti per impedire possibilmente la rinnovazione di un tale disastro. Possidenti ed agricoltori si domandano a vicenda inquieti: che faremo per l'anno venturo? Ardua è la risposta. Chi ha seguito attentamente in questa scorsa stagione lo strano andamento di questa malattia e studiata l'indole, dovette intimamente convincersi di saperne meno di prima. L'autore della natura e de' suoi fenomeni, come sul colera, come sulla crittogama, così sulla petecchia che affligge i bachi da seta, stende un fitto velo, nè sembra voglia permettere alla mano profana dell'uomo di squarciarvelo, e mentre umilia e confonde il medico più sapiente al letto del coleroso, ed il più solerte scienziato esercita invano sulla insistente crittogama; così umilia il bacocoltore, che benchè incanutito in tali pratiche, deve, voglia o no, confessare di nulla intendere.